

Ricognizioni L'autore spagnolo ha scritto un romanzo suggerito dalla rassegna Documenta dove lui stesso aveva accettato di essere un'opera, rilanciando un genere letterario di grande tradizione. E per «la Lettura» ha mostrato l'istallazione che nel suo libro ha soltanto immaginato

L'arte va, guidano critici senza patente

Vila-Matas e gli altri: gli scrittori osservano e interpretano Chi s'ispira a Vasari, chi divaga, chi si perde: ecco la mappa

di VINCENZO TRIONE

Tutto comincia con una telefonata. È il 2012. Chus Martínez invita Enrique Vila-Matas a partecipare a Documenta 13, tra i più importanti eventi d'arte a livello internazionale. L'autore di libri eccentrici come *Dublinesque* si sarebbe dovuto trasformare in opera d'arte vivente: per tre settimane si sarebbe recato in un piccolo ristorante cinese, nella periferia di Kassel; e lì avrebbe semplicemente svolto il suo lavoro. Dapprima esitante, poi eccitato, Vila-Matas parte per la Germania. Il progetto non si realizzerà, ma a Kassel Vila-Matas assiste a un prodigio: quel luogo, attraversato da memorie tragiche, è come una festa mobile. Trasmette euforia. «Dischiude la strada a una logica ignota», racconta a «la Lettura» in una pausa del suo soggiorno a Milano, dove il 23 giugno ha tenuto una «conferenza-dialogo» proprio con Chus Martínez all'Hangar Bicocca.

A Kassel Vila-Matas inizia una peregrinazione tra installazioni estreme. È come entrare in narrazioni senza epilogo: «Tutto è ammesso. Documenta è un romanzo che non prevede conclusione. A me piacciono le opere quando mimano il caos del reale: come *Finnegans Wake* di Joyce».

Pur sprovvisto di conoscenze storico-artistiche, Vila-Matas si aggira incuriosito in quella sorta di zoo. Agisce come un antropologo, che vuole capire i riti di una tribù misteriosa. O come un inviato che prova a decifrare un mondo esotico. Si fa travolgere da meraviglie e assurdità. Ogni giorno torna in albergo e annota quello che lo ha interessato. Quegli elenchi sono diventati l'ossatura del suo ultimo romanzo, *Kassel non invita alla logica* (Feltrinelli). Che, in filigrana, lascia intravedere l'ombra di Robert Walser. «Mi sono richiamato alle sue passeggiate. Per settimane ho tenuto un diario. Quegli appunti sono diventati la base del mio libro, la cui struttura è autobiografica, ma accoglie anche tanti elementi immaginari. Sono stato guidato da un impulso invisibile».

È nato così un romanzo intriso di ironia, che è insieme diario di viaggio, autobiografia, saggio, finzione. «Sulle orme della lezione di Cervantes e di Sterne, mi piace combinare generi», afferma Vila-Matas.

Che, in maniera forse inconsapevole, sembra riprendere una straordinaria tradizione: quella degli scrittori d'arte. Una tradizione — avviata nell'Umanesimo e rilanciata nel tempo delle avanguardie — segnata dal continuo e fecondo dialogo tra scrittori e artisti. Che non di rado hanno condiviso ambienti, esperienze, idee, valori, cultura.

Da più parti oggi si avverte la necessità di risalire a queste lontane matrici. Vila-Matas: «Nel XX secolo la letteratura si è andata sempre più professionalizzando: gli scrittori si sono illusi di essere indipendenti. Ora molti tra di noi hanno capito che, per reagire a un imminente impoverimento, devono dare ascolto a un'ansia di fuga a lungo differita. Abbiamo l'urgenza di uscire dal nostro isolamento, avviando un confronto con altri linguaggi».



Questo fenomeno potrebbe essere letto (anche) come un'implicita reazione all'attuale declino della critica e della storia dell'arte. La critica, che è spesso afflitta da miserie, da ideologismi, da approssimazioni, da sudditanza al «sistema»; vittima del culto di un presente senza spessore; fondata su un linguaggio oscuro, caratterizzato dalla ripresa di teorie orecchiate; dominata da una pericolosa indifferenza verso l'analisi delle opere; asservita a un sociologismo ebete; abitata da chierici acquiescenti; sovente ridotta a resoconto liturgico; incapace di elaborare un pensiero forte. E la storia dell'arte: disciplina che tende oramai a farsi sempre più algida, imparziale, condannata a un filologismo

asettico; non più in grado di saldare frequentazioni museali e sensibilità per il «nuovo». Gli scrittori d'arte — esemplare il caso di John Berger — suggeriscono sentieri diversi. Situandosi a metà strada tra una dimensione poetica e una prospettiva interpretativa, sono narratori e critici «senza patente». Talvolta, indulgono in impressionismi. Altre volte attingono a conoscenze rigorose. In molti casi riescono a svelare anfratti che ai «professionisti» sfuggono.

Innanzitutto, si chinano sulle opere, con rispetto e cura, per dar loro voce. Entrano in un teatro di fantasmi, per spiegare ciò che le teorie non riescono a espi-

mere. Vogliono strappare l'arte a una comprensione rigida. Intrattengono con i dipinti un rapporto basato non solo sul cercare di capire, ma anche sul provare emozioni. Nell'affidarsi al filtro immediato dello sguardo, mirano a restituire in chiave discorsiva il lato «percettivo» dei quadri. Avvertono il bisogno di evocare: inseguono gli equivalenti delle immagini. Traducono le impressioni attraverso una scrittura analogica. Frugano negli armadi della retorica, adottando raffinati sortilegi metaforici. Si fanno ventriloqui, intenti a dare un nome al «mutismo loquace» delle forme. Inseguono un'identificazione em-

patica con l'opera, moltiplicandone gli echi. Fino ad allontanarsene. Parlano in margine ai quadri, come gli astronomi osservano solo la «periferia» delle stelle. Perché sanno che la parola non potrà mai rendere la grana di un'opera d'arte. Che non si lascia mai dire compiutamente, ma è destinata a restare un enigma.

Alcuni indirizzi sono prevalenti. I «vasariani»: indagano soprattutto sugli aspetti biografici, che poi riconducono dentro l'ordito narrativo, non senza una tensione epica. I «sociologi»: si misurano con la fenomenologia dell'attualità con una certa severità. I «critici»: leggono le opere ricorrendo a ipotesi ermeneutiche spesso ardite. I «divaganti»: muovono da suggestioni artistiche, per concedersi a inattesi giochi di corrispondenze. Gli «evocativi»: raccontano vite di artisti senza nome, dal valore paradigmatico. Infine, i «satirici», che commentano con humor il ballo dell'arte contemporanea. Si pensi a Vila-Matas. Che, sorretto da una sfrenata curiosità e dalla volontà di portarsi al di là dei tanti pregiudizi sull'arte della nostra epoca oggi molto diffusi, ama descriversi come un ingenuo *flâneur* smarrito in un paesaggio labirintico: «Non mi propongo di rispondere ad alcune domande decisive. L'arte contemporanea va sbeffeggiata o considerata con serietà? Quando sono arrivato a Kassel, ho valutato senza condizionamenti quello che mi piaceva e quello che non mi piaceva. Ho fatto un po' come quando parlo di calcio: vedo una partita e ne scrivo, senza avere competenze specifiche. Il mio è lo sguardo innocente dello spettatore che sceglie di soffermarsi solo su quello che desta il suo interesse». E che si fa affascinare dall'arte del nostro tempo.

Perché è aperta a ogni azzardo interpretativo: «Se guardo un quadro di Rembrandt o di Vermeer, ne ammiro il talento e mi illudo di capire tutto. Se, invece, guardo le opere di Sehgal o di Huyghe, non le capisco; ma quella mancata comprensione spalanca in me porte che mi conducono verso territori dove non sono mai stato. Quelle opere sembrano dirmi mille cose».

g

In fondo, è anche qui la potenza dell'avanguardia. È, questa, la parola-chiave del romanzo di Vila-Matas. Che dice: «Essere d'avanguardia significa non permettersi di essere qualificato come tale; rifiutare le convenzioni; non dare niente per scontato; agire come se prima non fosse stato fatto niente; cambiare la storia delle forme. Chi è davvero d'avanguardia? Non siamo noi a sancirlo, ma chi verrà dopo».

Di matrice dadaista sono alcuni gesti di Vila-Matas: aver accettato l'invito a diventare a Documenta egli stesso un'opera d'arte; aver pensato il suo libro come un romanzo-performance; e aver inventato, in Kassel non invita alla logica, alcune installazioni. Come *The Last Season of the Avant-Gards*, che ha realizzato per queste pagine della «Lettura» e si ispira alle strambe macchine di cui parla Roussel in *Impressioni d'Africa*: un cavalletto con una tela inconclusa, da cui fuoriescono aforismi. Chiediamo a Vila-Matas una frase che avrebbe voluto far «sputare» alla sua creazione impossibile. Eccola: «Riconosci quello che hai sbagliato e dove hai sbagliato. E ricomincia dall'inizio. C'è un malinteso, e questo malinteso sarà la nostra perdizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

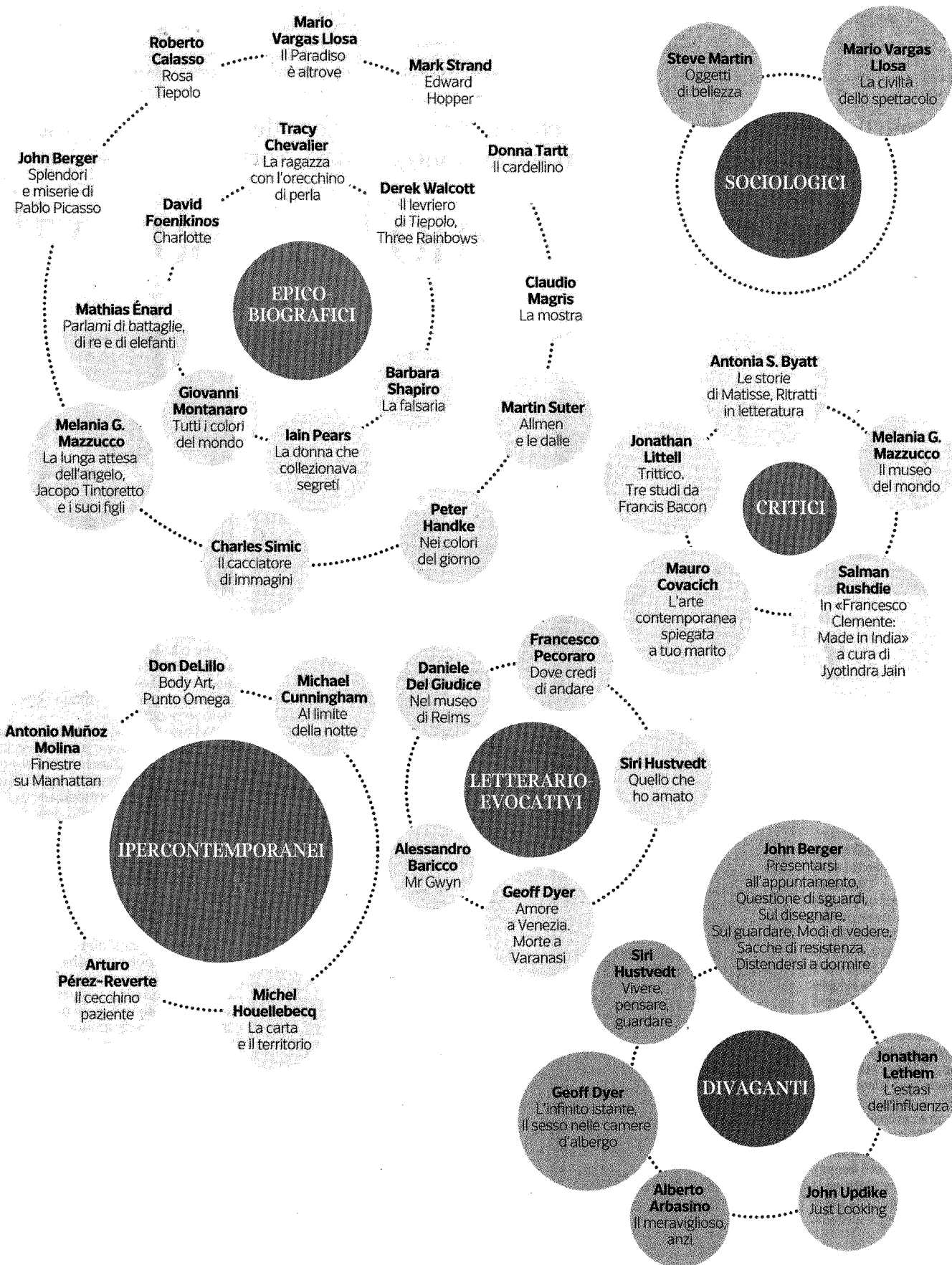


ENRIQUE VILA-MATAS
**Kassel non invita
alla logica**

Traduzione di Elena Liverani
FELTRINELLI
Pagine 256, € 18

La mappa dei romanzieri-critici d'arte con i titoli delle loro opere e, sotto, Enrique Vila-Matas (Barcellona, 1948). L'illustrazione in basso è stata disegnata dallo stesso scrittore per questa pagina della «Lettura»





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 091070

AUTOBIOGRAFICI

Orhan Pamuk
Il museo dell'innocenza. L'innocenza degli oggetti

Alan Bennett
Una visita guidata

SATIRICI

Enrique Vila-Matas
Kassel non invita alla logica

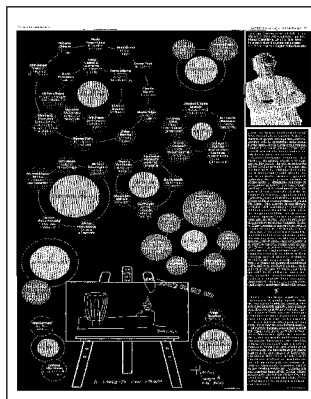
Milan Kundera
L'immortalità

**MODERNI
ANTIMODERNI**



H. Vila-Matas
disegno di
V. Vila-Matas

Corriere della Sera



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.